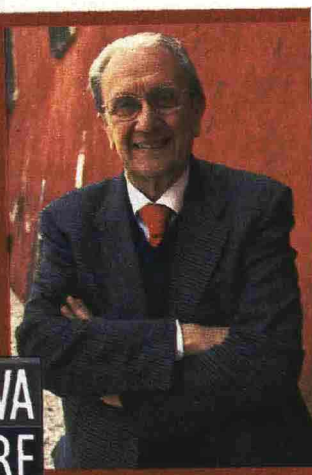




## Primo piano



# Aldo Moro

## 30 anni dopo

Dell'assassinio del presidente della Dc non si sa ancora tutta la verità. Un libro ripropone gli interrogativi più inquietanti

di Lello Gurrado

**S**ono passati 30 anni e chissà quanti altri 30 ne dovranno passare prima di sapere tutta la verità sul caso Moro, il delitto politico più atroce del dopoguerra in Italia. Molte cose si conoscono: chi l'ha rapito, chi l'ha tenuto prigioniero per 55 giorni, chi l'ha materialmente ucciso e perché. Quello che ancora non si sa, e ci vorranno ancora 30 e 30 anni per scoprirlo, è perché Aldo Moro non sia stato salvato.

### Una risposta ancora insufficiente

In tutti questi anni le risposte a questo interrogativo sono state numerose. La ragione di Stato innanzitutto: la volontà di non cedere al ricatto delle Brigate Rosse, che in cambio della liberazione di Moro

avevano chiesto il rilascio di 13 detenuti, Renato Curcio in testa. Ma la spiegazione non è sufficiente. Non lo è per noi e non lenisce il dolore della famiglia Moro, che, per sottolineare il disaccordo con la politica della fermezza, non ha partecipato ai funerali e non si è mai rassegnata alla tragedia. Il dolore è ancora vivo, la rabbia non si è quietata e questo fa dire alla moglie Eleonora che suo marito non è stato salvato «perché lo Stato voleva la morte di Aldo Moro».

Parole dure, pesanti come il piombo, che il giudice Ferdinando Imposimato e il giornalista Sandro Provvionato hanno fatto proprie scrivendo *Doveva morire*, un libro inchiesta che, in 350 documentatissime pagine, ripercorre passo dopo

### Gli autori

■ **Ferdinando Imposimato**, campano, è stato uno dei magistrati più impegnati negli anni di piombo: giudice istruttore nelle indagini sugli assassinii del vicepresidente del Consiglio superiore della Magistratura Vittorio Bachelet e dei giudici Riccardo Palma e Girolamo Tartaglione. Suo anche il caso dell'attentato a Giovanni Paolo II. Attualmente è presidente onorario aggiunto della Corte di cassazione.

■ **Sandro Provvionato**, milanese, dirige il sito Internet *Misteri d'Italia* ed è coautore di *Terra!*, il magazine di Canale 5. Con Imposimato e Giuseppe Pisauro ha già scritto *Corruzione ad alta velocità*. Nel periodo del caso Moro lavorava all'agenzia Ansa.

### Chi ricopriva i ruoli chiave

Il giorno del rapimento di Aldo Moro, presidente della Dc, questi erano gli uomini che ricoprivano le più importanti cariche politiche. Il papa era Paolo VI.

- ✓ Presidente della Repubblica: **Giovanni Leone**
- ✓ Presidente del Consiglio: **Giulio Andreotti**

- ✓ Ministro degli Interni: **Francesco Cossiga**
- ✓ Segretario della Democrazia cristiana: **Benigno Zaccagnini**
- ✓ Segretario del Partito comunista: **Enrico Berlinguer**
- ✓ Segretario del Partito socialista: **Bettino Craxi**

passo l'intero caso, dal mattino della strage alla cattura e alla condanna dei responsabili. Una ricostruzione dettagliata, fitta di nomi e date, che rispetto ad altre ricostruzioni ha una referenza in più: Imposimato è stato anche uno dei titolari dell'indagine che ha portato in carcere gli assassini di Moro. E nel libro, infatti, la sua parte è doppia: un po' narratore, un po' protagonista.

### Quella terribile mattina

La mattina del 16 marzo 1978 era limpida, come lo sono tutte le mattine di Roma a metà marzo, ma stranamente non si respirava ancora l'aria frizzante caratteristica ➤



## Primo piano

### 55 giorni di prigionia

- ✓ Aldo Moro era nato a Maglie, in provincia di Lecce, il 23 settembre 1916. Sposato dal 1945 con Eleonora Chiaravelli, aveva quattro figli: Anna, Maria Fida, Agnese e Giovanni.
- ✓ È stato cinque volte presidente del Consiglio: la prima nel 1963, l'ultima nel 1976.
- ✓ La prigionia è durata 55 giorni, dal 16 marzo 1978 al 9 giugno, quando venne trovato morto in un'auto in via Caetani, a Roma.

della primavera imminente. Ripensando a quelle immagini a chi, allora, era già adulto (come chi scrive) tornano alla mente persone con il soprabito, i baveri alzati, i maglioni dal collo alto. Il presidente della Democrazia cristiana era uscito di casa alla solita ora, le nove in punto. Si era accomodato sul sedile posteriore della Fiat 130 blu, di fianco a Oreste Leonardi, detto Judo, il maresciallo che da 18 anni gli faceva da guardia del corpo, e, come tutti i giorni, aveva cominciato a sfogliare i quotidiani. Al volante c'era l'appuntato Domenico Ricci. Alle spalle un'Alfetta con altre tre guardie del corpo: Giulio Rivera, Raffaele Jozzino e Francesco Zizzi.

### Cinque vittime della strage

Dieci, 12 minuti di cammino ed ecco l'agguato. All'incrocio tra via Fani e via Stresa, una 128 bianca si blocca davanti all'auto di Moro: Domenico Ricci la tampona, ma non fa in tempo neppure a imprecare che è già morto e con lui il maresciallo Leonardi. Uccisi da una rabbiosa raffica di mitra sparata da due terroristi balzati fuori dalla 128 bianca. Aldo Moro è illeso e confuso, impacciato, forse grida, forse neanche quello. Resta il fatto che mentre altri terroristi balzati fuori da dietro una siepe uccidono anche i tre uomini della scorta, lui viene preso con la forza e caricato come un sacco su una 128 blu che parte sgommando. Sull'asfalto rimangono cinque cadaveri e 84 bossoli.

### Mandati al macello

Il piano dei brigatisti rossi è perfetto e ora è superfluo descriverlo nei dettagli. Rimane il fatto che Aldo Moro svanisce. Il ra-

pimento è riuscito. L'Italia è sgomenta, non vuole credere all'accaduto, ma deve rassegnarsi quando, alle 10,30, le Brigate Rosse telefonano all'Ansa di Roma per rivendicare la strage e il rapimento. È una dichiarazione di guerra allo Stato. È stato davvero così? «Sì», risponde il giudice Imposimato. «Le Brigate Rosse a quel tempo si nutrivano di un'utopia rivoluzionaria e sanguinaria che perseguiva traguardi irrealizzabili. Ma il nostro libro *Doveva morire* questo lo dà per scontato; lo sforzo è un altro, quello di cercare di capire in quale misura, da chi e perché le Brigate Rosse sono state strumentalizzate».

Secondo la vedova del presidente della Democrazia cristiana, una risposta c'è: dallo Stato. «La signora Moro conosceva meglio di tutti lo stato d'animo del marito durante quei terribili anni di piombo. Sapeva delle sue paure, sue e anche degli uomini della scorta, che più di una volta le avevano detto di sentirsi come bersagli di un tiro a segno; quindi sa quello che dice quando sostiene che Moro non si sentiva sufficientemente tutelato». Tra le altre cose, Aldo Moro non aveva neppure un'auto blindata. «Infatti. Invece l'avevano sia Amintore Fanfani sia Giulio Andreotti, gli altri due democristiani nel mirino delle Brigate Rosse. E solo per questo, ha confessato Valerio Morucci, uno dei sequestratori, la scelta cadde su Moro. Era più facile da rapire». Nel libro, poi, si parla molto di servizi segreti, mafia, Kgb, Cia, P2. Sono state anche tutte queste interferenze a impedire una soluzione positiva del sequestro? «È possibile e credo che sarebbe doveroso cercare di scoprirlo, anche se a distanza di tanti anni», risponde il giudice. Ma come, se sono già stati celebrati sei processi? «Io ritengo che ancora oggi sia possibile costituire una commissione di inchiesta internazionale, formata da giuristi indipendenti, che ricerchi la verità. Non è giusto né serio liquidare tutto dicendo che a uccidere Moro sono state le Brigate Rosse. Questo è un dato di fatto, non si discute, ma dobbiamo cercare di saperne di più. È un dovere verso Aldo Moro, la sua famiglia, le cinque vittime di via Fani. Ma è anche un dovere verso il nostro Paese. Come mi ha detto la signora Eleonora Moro, la gente deve sapere per evitare che accada ancora».

### 32 ergastoli, ma nessuno li sconta

L'autore materiale dell'assassinio di Aldo Moro fu Mario Moretti, che il 24 gennaio 1983 fu condannato in primo grado all'ergastolo insieme con altri 31 brigatisti rossi: Renato Arreni, Lauro Azzolini, Barbara Balzerani, Franco Bonisoli, Anna Laura Braghetti, Giulio Cacciotti, Raffaele Fiore, Prospero Gallinari, Vincenzo Guagliardo, Maurizio Iannelli, Natalia Ligas, Alvaro Loiacono, Rocco Micaletto, Luca Nicolotti, Mara Nanni, Cristoforo Piancone, Alessandro Padula, Remo Pancelli, Francesco Piccioni, Nadia Ponti, Salvatore Ricciardi, Bruno Seghetti, Pietro Vanzi, Gian Antonio Zanetti, Valerio Morucci, Adriana Faranda, Carla Maria Brioschi, Enzo Bella, Gabriella Mariani, Antonio Marini e Caterina Piuanti.

Il primo processo fu seguito da altri cinque che variarono il numero delle condanne e delle pene. Oggi, a distanza di 30 anni, in carcere praticamente non c'è più nessuno. Qualcuno è morto (Germano Maccari) altri sono tuttora latitanti (Alessio Casimirri, ristoratore in Nicaragua), altri ancora sono in semilibertà. Mario Moretti è in regime di lavoro esterno nel carcere di Opera, vicino a Milano.



A sinistra, Eleonora e Aldo Moro. Sopra, i funerali. In prima fila: Pietro Ingrao, il presidente della Repubblica Giovanni Leone (sorridente), Amintore Fanfani, il presidente del Consiglio Giulio Andreotti, Emilio Colombo.